

Roma, la Roma della prima metà del Novecento e un po' oltre, quell'insieme di piccoli paesi con tutt'intorno e nel mezzo le antiche rovine che l'hanno resa "la Città eterna". A questa Roma, Mario Praz, raffinatissimo letterato e anglista, ai suoi tempi innominabile perché ritenuto (di questo lui stesso a suo modo divertito) portatore di iella, dedicò pagine di rara bellezza. Molti degli stessi romani non sanno che Praz, nella loro città, ha lasciato un museo che raccoglie gli oggetti d'arte che lui mise insieme, collezionista insaziabile (è a Palazzo Primoli, al numero 1 della centralissima via Zanardelli). Indimenticabili, per chi le ha lette, certe sue descrizioni: «Fu da solo che scoprii Via Giulia, come un forestiero qualunque, col Baedeker alla mano. E la strada mi fece una grande impressione,

La Roma di un grande anglista

perché era quieta come una via signorile d'una città di provincia; quieta come un corridoio tra quelle stanze che erano i cortili dei palazzi, o come la navata di una chiesa tra le cappelle; e i cortili si visitavano pieni di stupita reverenza per loro segreto silenzio appena animato dal suono d'una fontana...». Questo in *La casa della vita*, 1958. Ora Aragno pubblica gli articoli che

Praz scrisse per *Paese Sera* tra gli anni 1960 e 1972, firmandosi "Alcibiade", in omaggio al nonno materno. Ben dieci di questi scritti sono interamente dedicati a Roma, nel comune rimpianto per l'imporsi di un inarrestabile progresso non sempre rispettoso della bellezza della nostra Capitale. Un libro tutto da gustare per le impagabili trovate con protagonista la Chiesa come mecenate: «La breve durata dei pontificati, per l'età di solito avanzata dei papi, impedì la realizzazione di molti progetti, e non è sempre da rammarcarsene... e c'è da domandarsi se l'arretrato sviluppo di Roma come metropoli moderna non sia dovuto alla rapida successione di padroni ciascuno intento a promuovere la gloria di Dio e la propria».

Matteo Collura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

